

4/4
L'Espresso 17.1.1921
Roma

TEATRI E CONCERT

Concerto Wendel all' "Augusteo"

Ieri la giornata del riposo, bianca e fredda, ci ha condotti fiduciosamente all'ora di questo *carillon* nordico delle grandi e corroboranti musiche tedesche: esso risuona ancora tutto alle nostre orecchie, limpido e ricco d'incanto, nell'aria silenziosa della stagione più favorevole alle feste evocatrici della musica. All'attrattiva del programma, semplice e insigne, si univa il nome di Ernst Wendel, del quale il pubblico romano serbava il più gradito ricordo. A Wendel infatti toccò un anno fa di ripristinare oneste e civili tradizioni che gli umori di guerra avevano bandito dalle sale da concerto e dai teatri italiani per quasi cinque anni, con risultati che hanno minacciato di ottundere definitivamente presso il nostro pubblico migliore la nozione, nonché il gusto della vera musica sinfonica. E l'esito del concerto di ieri ha largamente superato ogni attesa. Così sorretta e affidata l'orchestra dell'Augusteo ha suonato con ottima lena, pronta a tutto e senza paure; e il pubblico folto, e deliberato di uscire una volta per tutte dagli equivoci screanzati, ha dato prova di non minor fervore e ubbidienza nell'ascoltare, accogliendo poi con vere e sempre crescenti ovazioni la fine delle singole parti di quell'eccellente programma. La tenerezza dell'Egmont scorre chiusa e protetta da masse potenti e ascensionali di volontà. Il Wendel, quadrato e sicuro, robusto e un po' flemmatico, mostra che il ritmo è per lui anzitutto una questione di rispetto e di disciplina; egli fa tutt'uno di sé e della sua buona scuola e tradizione tedesca, pur non essendo mai accademico. Proprio del suo stile è il rilievo massimo delle parti, corretto al più alto grado dal senso continuo e preveggenze dell'insieme. Egli tiene l'orchestra a sua discrezione, sollevata e disimpegnata, docile e respirante entro un disegno elastico e limpidissimo, e non trasgredisce mai il limite. Rifugge dall'equivoco della cosiddetta «interpretazione», ma ci dà una lettura sobria, accorta ed eloquente, che appaga pienamente.

All'Egmont seguivano le variazioni di Max Reger sopra un tema di Mozart. Attraverso queste otto variazioni, il tema, che presentava un volto così amabile e umano, si è andato gonfiando e deformando fino a sgattaiolare trascinandosi per terra la coda di una fuga premeditata e conseguente a tutte le esigenze di una scienza consumata e inutile. Con la Sesta Sinfonia si capisce che cosa può essere una religione della natura. Ma il Wendel non si è commiato di possibili intenerimenti e incontinenze: ce ne ha data una descrizione equilibratissima, agevole e piena di robusta chiarezza. Chiudeva il concerto l'ouverture dell'Oberon, dell'inquieto ed elegante, capriccioso e misurato, ariosissimo Weber, che sta fra l'ottocento italiano e Wagner, e nel quale c'è sempre la grazia e la sospensione di un invito alla danza.

Il pubblico ha salutato il buon maestro di Breslavia con una lunga convinta ovazione, che era un impaziente arriyederci a domenica prossima.

Bruno Barilli